

Cultura & Spettacoli

a pagina 8

Dubbi e lazzi
della parola
e dell'io con
Vito M. Bonito



LuminaMenti. Tra musica e poesia, rubrica a cura di Antonio Rotondo

Dubbi e lazzi della parola e dell'io con Vito M. Bonito

La precisione e l'esattezza di una poesia ironica e imperfetta

Da tempo, pare sempre più evidente che la parola, cellula base e fondamentale della poesia, si mostri a noi oramai debole e prosciugata di significati, depotenziata anche da tanta spazzatura sociale, ancor peggio, da un linguaggio pubblico che rasenta la volgarità; in un simile scenario, con essa, anche la poesia è stata costretta ad un adeguamento e a un riposizionamento verso il basso, a un vero e proprio sgretolamento.

Questo è ciò che, a un lettore molto distratto, può apparire l'operazione attuata da Vito M. Bonito, figura poetica che da anni contrappone al suo rigore di saggista una versificazione che procede lontana da giochi di sistema, nelle pagine della sua ultima plaquette, "Lo zecchino d'oro", data alle stampe in autonomia con la Blonk Editore, nel marzo di questo anno.

Bonito, nato a Foggia nel 1963, ma da anni trasferitosi a Bologna, si presenta con un verso libero e senza schemi, con una lingua apparentemente non rispettata, ma che si struttura su intelligenti giochi di parole, mutamenti fonetici, calembour, componimenti aforistici umoristici, riuscendo a evocare e trasformare il tangibile nello spazio di brevi versi («dopo due ore di vita / combresi la verità / infinita // il gommino ce l'hai! Su la matita?»), con una stimolante e divertente la lettura.

Tratta la parola e il linguaggio con simulata leggerezza e disinteresse, a dispetto di un lavoro fatto con altissima perizia e consapevolezza. La parola scivola fluida e spontanea poiché gestita con sapienza anche nella sgrammaticatura (controllata); parola, che lascia riecheggiare frequenti suoni di ascendenza pugliese, come, tra gli altri, i tanti casi di betacismi, in uso già nel fiorentino antico e ancora molto presente nei gerghi meridionali («o lettore / mio ingombroso»; «dal tavutiello mio»; «il mio pensiero va ha te»), producendo, con queste sottigliezze di pronunce e inflessioni, sdoppiamenti nei significati («sì contendo ti sei detto»), non coglibili, forse, da un lettore non locale: «che tu sai e non zai».

È una poetica che si muove sulle rovine della parola e della personalità, che non usa maiuscole e punteggiature, pur non disdegnando ritmo e rima («ah che mi dolse il core / in semi dolse un boco // (almen) e duole e fremo / e angòra tremo // qui su la bicicletta / che non drovo il freno»), o divertimenti musicali: «siamo tutti / a lutti // chiusi / come i melograni // londani / invani // come i morti / nei tabbani».

Eppure, in questi luminosi giochi linguistici, illusori moti di spirito, lazzi goliardici, come denuncia esplicitamente ed immediato anche il titolo di una delle sezioni, "Alcuni testi-

colì", il tema portante rimane comunque profilato attorno alla morte: «le poesie corte / hanno le gambe // come le bugie / come la morte». Utilizzando sempre un linguaggio deformato ma facile, da canzonetta, che parafrasa e scimmiotta, Bonito non lascia intravedere speranze («resta il fatto ineludibile / che la valigia sul letto / è quella di un lungo / viaggio / e che idio ti parla / solo nel fotomontaggio»), come nella sezione "Medley", in cui dichiara che «ogni giorno / si muore un boco», trascinati dalla solitudine: «senza te morirei / senza te viverei». Siamo, in fine dei conti, quindi, come anime allucinate e perse, poiché «a lo zecchino d'oro / abbiamo tutti / le recchie a parafango // stiamo seduti / sotto il bango // siamo allo sbando». In Bonito, dunque, lì dove la parola sembra degradarsi, altro non è che un retrocedere all'origine della parola stessa, alla forza del suo suono primitivo e generativo, per rinnovarsi in significati e segni, per riemergere rivitalizzata. "Bonito porta a un punto di imperfezione il linguaggio che rifiuta ogni convenzione se non la naturalezza del dolore"; dalla quarta di copertina, Andrea De Alberti, firma così la sua nota.

"Lo zecchino d'oro" esce a pochi mesi da un'altra più ampia pubblicazione, edita nella neonata collana Adamàs per La Vita Felice di Milano, "Ac-

robeati", pubblicazione che, già per questo neologismo del titolo, stimola un meritorio spazio più esteso di discussione.

Forse saranno proprio questi giochi di rottura e riformulazione, di forzature regressive, di frantumazioni lessicali, adoperate sapientemente da personalità "provocatrici" e di azzardo come quelle di Vito M. Bonito, che, con i loro versi, porteranno la Poesia, assieme a tutte le altre forme creative, anch'esse risucchiate da un gorgo decadente, a una riconquista di valori e privilegi etici ed estetici ad oggi smarriti.

Francesco Lorusso

